



Rocco De Santis

*La vita è un treno di passaggio
La corsa è breve, breve il viaggio
Stazioni, arrivi e ripartenze
E poi ritardi e coincidenze*

Il viaggio in treno, metafora della vita.

Per me, fin dai primi mesi della mia esistenza, il viaggio in treno, più che metafora, vita lo è stata sul serio. E lo è stata, con cadenze strette e per diverse ragioni, almeno fino ai venticinque anni. Io, ultimogenito dei nove figli di una famiglia di emigranti. A ogni viaggio per Milano, si lasciava un pezzo. Lo si traghettava verso l'inferno assordante delle fabbriche lombarde; un inferno dalle cui fiamme, però, si sfornava il pane della sopravvivenza. Nostro padre era il Caronte della situazione, mentre nostra madre, suo malgrado, era Cerbero, il cane a tre teste, sebbene di teste ce ne sarebbero volute molte di più, vista la numerosa prole a cui badare. Tuttavia, mano a mano, il numero si andava assottigliando, e a ogni ritorno nel Salento se ne contava sempre uno di meno.

Treni affollatissimi da scoppiare; scambio di storie e di effluvi; cessi sempre occupati. E poi il ballonzolio che ti cullava; e i salti improvvisi sugli scambi dei binari che ti svegliavano di soprassalto. E poi il riverbero monocorde della corsa, squarciato dall'apertura del finestrino col solito mozzicone di sigaretta che volava via. Sensazioni che ti rimangono addosso per sempre: io ero bambino, e la vita il marchio te lo imprime all'ingresso.

Poi, appena diciassettenne, i miei viaggi, solo miei. Caronte e Cerbero non avevano più anime da traghettare, e i traghettati si erano ormai da tempo accasati nell'inferno della nostalgia e del pane sicuro. Io il mestiere del traghettatore lo avevo imparato bene, potevo quindi traghettarmi da solo verso l'inferno: il pane era una speranza e la nostalgia una certezza, ma quelli come me non possono fare a meno della nostalgia; forse del pane sì...si fa per dire....Comunque, anch'io trovai il mio inferno, part time, e il mio pane, part time; part time perché la nostalgia, che invece ce l'avevo a tempo pieno, mi teneva sempre parcheggiato un treno per il ritorno. In quegli anni, le Ferrovie dello Stato furono la filarmonica della mia nostalgia, intermezzata dall'orchestrina delle Sud-Est. Poi col tempo capii che la nostalgia non è un fatto di lontananza, e allora preferii continuare ad essere, sì nostalgico, ma in modo stanziale, anche perché un inferno da cui cavare il pane riuscii a trovarlo



perfino dalle mie parti. E il paradiso, mai? Ma la vita è il paradiso: un paradiso di emozioni, di ogni tipo, dentro un inferno di azioni, di ogni tipo.

Così, la nostalgia, per quelli come me, ma forse per tutti, è il motore dell'esistenza; è come un treno interiore che ti porta avanti e indietro: avanti, a cercare ciò che ti manca; indietro, a recuperare ciò che hai perso, o almeno ciò che resta. La nostalgia ti spinge a cercare parti di te negli altri. Incontri straordinari, persone straordinarie, depositari della parte migliore della tua anima. E tu raccogli strabiliato, quasi non ci credi, ma sei tu: è attraverso gli altri che noi diventiamo ciò che siamo all'origine. Ed eccomi qua, a parlare di un'esperienza — bellissima! — vissuta grazie a quegli approdi che la mia amata nostalgia mi ha permesso di fare.

Summer school. Per uno come me, che non ch'azzecca un tubo con l'inglese, è proprio una sciccheria! La Summer school è un "contenitore", dove tutto l'Umanesimo, nelle sue molteplici espressioni, è sviscerato attraverso una serie di seminari. Destinatari di questa "scuola d'estate", sono soprattutto studenti e studentesse universitari. Fossimo in un college inglese, o statunitense, non ci sarebbe nulla di strano, ma qui siamo nel Salento, calati in pieno Mediterraneo, dove la canicola marina confonde i confini rigorosi delle varie discipline e li dilagha in una sorta di rarefazione mistica, cosicché i saperi diventano un unico sapere dell'anima. Ed è certamente sapere dell'anima, in questo convitto, il vissuto di alcuni casellanti delle Ferrovie del Sud-Est: testimonianze raccolte, a suo tempo, dalla mia amica Ada direttamente dalla voce dei protagonisti e messe a disposizione della school, per poi essere rivisitate, interiorizzate e restituite alla comunità attraverso una rielaborazione di tipo teatrale curata da Antonio, regista napoletano di Torino. Il teatro non poteva certo mancare nell'umanesimo della Summer school. Qui i ragazzi — che per la verità sono quasi tutte ragazze — imparano anche a dialogare col proprio corpo, attraverso varie sedute di training curate da Laura ed Emanuele, due bravi attori teatrali. Nel teatro il gesto conta più della parola, è importante quindi avere consapevolezza nelle mosse.

Ma torniamo a parlare dei casellanti, anche perché io in questa storia c'entro soprattutto per loro.

Quello del casellante è un mestiere in estinzione. Il casello è un edificio posto a presidio di un passaggio a livello ferroviario. Qui ci lavora e abita, insieme alla propria famiglia, un incaricato preposto a regolare, 24 ore su 24, il transito di mezzi e persone laddove la strada attraversa la ferrovia. Con l'avvento dell'elettronica, oggi si può fare a meno del casellante, poiché le sbarre di apertura e chiusura sono sincronizzate, di conseguenza scompare una professione insieme a tutta una filosofia di vita strettamente connessa a una prospettiva di fissità dove tutto è di passaggio.

I caselli di cui parliamo, sono, nella fattispecie, quelli che costellano le tratte delle Ferrovie del Sud-Est. Io, in quanto cantautore, sono chiamato a dare la mia interpretazione da cantastorie alle vicende qui raccontate. Inevitabilmente mi viene da pensare al mio bisnonno Cesario, classe 1841. Lui, sulla tratta ferroviaria che va da Brindisi a Otranto — primo segmento di quelle che sarebbero poi diventate le Ferrovie del Sud-Est — ci aveva lavorato per la posa delle traversine, rivestendo il ruolo di caposquadra. Siamo intorno al 1865. Il lavoro consisteva nel posare, e poi assestare a livello, queste traversine in legno massiccio mediante i colpi di due grosse mazze, vibrati dai rispettivi operai che le maneggiavano. Era indispensabile che la traversina venisse posata uniformemente da ambo le estremità, in modo da acquisire il giusto assetto e il livello



Summer School baratto, snodi, scambi tra performing art e community care

stabilito, per cui, le mazze dovevano battere all'unisono. Il mio bisnonno Cesarino, in quanto caposquadra, dettava il ritmo ai battitori, dicendo così: "Oh, oh, oh, batti! Oh, oh, oh, batti!..." e così gli rimase appiccicato il soprannome di *Batti* per tutta la vita. E i suoi figli furono i figli di *Batti*: Peppino *de lu Batti*, mio nonno; Cesarino *de lu Batti*, mio padre; Rocco *de lu Batti*, io.

Pensandoci bene, la rilevanza che il viaggio ferrato ha avuto nella mia vita — ritornando a quanto detto all'inizio di questo mio scritto — trova anche un suo nesso nel soprannome che la mia famiglia si porta addosso da 150 anni a questa parte; soprannome che nasce con e per le Ferrovie del Sud-Est. Così, scrivo la prima canzone per la Summer school, ispirandomi a questo aneddoto familiare. Il testo è dialettale, perché le Sud-Est, ferrovie locali, sono ferrovie dialettali.

Oh, oh, oh, batti!
Oh, oh, oh, batti!
Pija la mazza e danne forte
Battila a tiempu, no' scapellare
Se de suduri scula la fronte
Lassa cu scula, no'lla stushiare.
Oh, oh, oh, batti!
Oh, oh, oh, batti!
Batti lu fierru quandu 'ncandisce
Ca se ndefriddhe no'sse fatica
Batti la vita quandu ferisce
Batti l'amore quandu te strica.
Oh, oh, oh, batti!

Oh, oh, oh, batti!
Batte lu tiempu, la vita passa
Tie stalli arretu, no'lla lassare
E se l'affannu lu piettu squassa
No' tte fermare, no' tte fermare!
Oh, oh, oh, batti!
Oh, oh, oh, batti!
Pija lu zzoccu e batti forte
E de la vita li cuti schiana
Batti lu tiempu finu alla morte
Ca quandu 'rriva batte campana.
Oh, oh, oh, batti!
Oh, oh, oh, batti!

Prendi la mazza e dai forte/ battila a tempo, non scapellare/ se la fronte scola di sudore/ lascia che scoli, non l'asciugare.

Batti il ferro quando si arroventa/ che se si raffredda non si lavora/ batti la vita quando ferisce/ batti l'amore quando ti strofina (sul lavapanni)./ Batte il tempo, la vita passa/ tu stagli dietro, non la lasciare/ e se l'affanno squassa il petto/ non ti fermare, non ti fermare./ Prendi il piccone e batti forte/ e spiana le asperità della vita/ batti il tempo fino alla morte/ che quando arriva batte campana.

Mi immergo nella lettura delle testimonianze raccolte da Ada, ricercatrice all'Università del Salento.

Quella del casellante era una vita difficile. Un contratto di lavoro atipico e penalizzante dove non erano previste ferie. La collocazione stessa del casello era problematica dal punto di vista pratico. Solitamente i caselli sono ubicati in luoghi molto distanti dai centri abitati, di conseguenza, soprattutto in passato quando gli automezzi scarseggiavano, occorreva munirsi di tutto punto per essere quanto più indipendenti e limitare la necessità di approvvigionamento.

Per altri versi, proprio questa distanza dalle comunità, questo vivere avventuroso immersi nella natura, talvolta anche selvaggia, generava un legame quasi spirituale tra gli abitanti del casello e il proprio vissuto. E ancora, la stessa vita, così sacrificata, trovava una sua ragione nella responsabilità di un ruolo indispensabile per la sicurezza del prossimo: un inconscio piacere nell'immolarsi per l'altrui bene.



Summer School baratto, snodi, scambi tra performing art e community care

*Le cose più importanti nella vita
Son quelle che ti restano nel cuore
Gli anni migliori della mia esistenza
Passati a lavorare in ferrovia.*

*Il treno ti permette di vedere
Paesaggi straordinari che non sai
Sereni tu ti lasci trasportare
Se gli angeli custodi siamo noi.*

*Anche mio padre era un casellante
Da lui questo mestiere imparai
La sua passione appresi con amore
È una passione che non muore mai.*

*Il treno passa e sfiora il mio casello
Vita che corre e vento nella scia
La sbarra del passaggio mio a livello
Su e giù, s'apre e si chiude e così
sia...*

Questa full immersion nel mondo dei casellanti mi ha suscitato molte emozioni. Tra l'altro ha evocato alcune mie vicissitudini, legate al viaggio ferrato, che hanno indissolubilmente segnato la prima parte della mia vita. Certamente sono stato molto coinvolto da queste storie e certamente mi sarebbe piaciuto rendere giustizia a queste emozioni. Ma, difficilmente una canzone può essere alta poesia, a meno che non sia scritta da De Andrè. Il testo di una canzone, soprattutto di genere popolare, esige ritmo e rima funzionali alla messa in musica, per cui, in nome di queste caratteristiche, le possibilità espressive si restringono. Ma c'è anche da dire che uno come me, che da una vita scrive versi rimati, difficilmente saprebbe fare di meglio pur concedendosi al verso sciolto. Ad ogni buon conto, un'altra canzone, come sia sia, l'ho scritta; e l'ho scritta ispirandomi a una testimonianza che mi ha particolarmente toccato e che riporto parimenti all'originale.

"Io ho bisogno dei suoni della ferrovia, perciò ho studiato un po' tutte le tratte e ho individuato diversi paesi nel Salento che hanno la fortuna di avere vicino alla ferrovia i loro cimiteri. Tra tutti ho individuato in quello di San Cesario il luogo ottimale dove andare a vivere in morte. Quel cimitero sta a meno di duecento metri dalla stazione ed inoltre su quella tratta ci sono ben tre passaggi a livello, per cui almeno una volta un treno deve fischiare per avvisare che sta passando ed io allora lo sentirò, lo sentirò."

*Il suono della ferrovia
Compagno della vita mia
Le campanelle segnalanti
I treni in transito tuonanti
E gli eucalipti sulle tratte
Frusciano al vento che li sbatte
Vento che insegue la sua scia
E poi la quiete, l'afonia.*

*Ma io ho ancora un'altra meta
Vivere in morte non m'inquieta.*

*La vita è un treno di passaggio
La corsa è breve, breve il viaggio
Stazioni, arrivi e ripartenze
E poi ritardi e coincidenze
Ma poi il tuo viaggio finirà
Tu scendi e il treno se ne va*

*L'ultima mia destinazione
È poco dietro alla stazione
Un cimitero lì adiacente
Dove lo sferragliar si sente
Dove il fischio del convoglio
Rallegra il luogo del cordoglio
Il suono della ferrovia
Sarà la ninna nanna mia.*